

**CALIBRO 9**

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



24

**CALIBRO 9**

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



*collana diretta da:*  
Paolo Roversi

*direzione editoriale:*  
Calogero Garlisi

*redazione:*  
Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

*commerciale e amministrazione:*  
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

*realizzazione editoriale:*  
Veronica Bonalumi

*comunicazione:*  
Antonino Pintacuda

*progetto grafico:* Veronica Bonalumi

ISBN 978-88-99316-68-6

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl

Copyright © 2017 Novecento media srl

via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

[www.novecentoeditore.it](http://www.novecentoeditore.it) - [info@novecentoeditore.it](mailto:info@novecentoeditore.it)

Fatto ogni possibile tentativo per rintracciare il titolare dei diritti dell'immagine in copertina, l'editore resta a disposizione di chi, in futuro, potesse rivendicarli a norma di legge.



Riccardo Besola

# I RAGAZZI DELLA BOMBA



 Novecento Editore





1978

Martedì 24 gennaio

### 1. C'è una bomba

*Milano, via Ippolito Nievo, Bar Kursaal, ore 8 e 33*

“C'è una bomba”.

“Chi parla? Si identifichi”.

Seguirono un paio di secondi di silenzio. E adesso cosa avrebbe detto al poliziotto al telefono?

“Gruppo armato”.

“Come?”

“Gruppo armato!”

“Ma chi parla? Quale gruppo armato?”

Già. Che stupida. Quale gruppo armato? Alice sollevò gli occhi dalle piastrelle, alla ricerca di una risposta e la trovò subito, davanti a lei. Su di un lato dell'apparecchio pubblico ancorato al muro del bar qualcuno aveva appiccicato un adesivo dell'Alfa Romeo. Un biscione, un fondo bianco, una croce rossa, il simbolo di Milano. Era

da quattro anni, da quando frequentava il liceo, che Alice vedeva quell'adesivo su quel telefono, e soltanto adesso ne trovava un senso.

“Alfa”.

“Come?”

“Gruppo armato Alfa!”, disse ancora più cattiva.

In quel tono di voce c'era soltanto sfinimento, non ce la faceva più, anche se erano passati soltanto pochi secondi da quando l'agente al centralino del 113 aveva risposto: “Polizia, dica”.

Nel silenzio che seguì Alice pensò alle parole di Renata, la sua amica e compagna di classe.

“Devi essere cattiva e tranquilla”.

Da quando la conosceva era sempre stata una con le idee chiare: partecipava alle discussioni alle assemblee, si alzava, ribatteva, parlava come un libro stampato e leggeva tantissimo anche se poi le piaceva giocare a fare la stupida, perché così rimorchiava più ragazzi. Alice invece parlava poco e faceva sempre confusione con le cose che pensava e quelle che poi effettivamente diceva. Cattiva e tranquilla, si ripeteva.

Si sentì come un frizzare in sottofondo, probabilmente stavano provando a intercettare la chiamata, alcuni ragazzi a scuola dicevano che la polizia faceva così, anche Renata le aveva detto di fare in fretta, di non perdere troppo tempo e riattaccare il prima possibile.

“Gruppo Armato Alfa!”

“Dove?”, chiese il poliziotto.

Alice era premuta in un angolo, nel bar davanti al li-

ceo. C'era puzza di chiuso, di pioggia, di caffè e di brioches al burro che soltanto a respirare sembrava di poterle masticare, eppure sembrava tutto lontanissimo.

“Liceo Beccaria! Nell'aula magna!”

Appese la cornetta e uscì da quel buco.

Renata era sulla soglia del bar a fare la civetta con il giovane barista. Si erano messe d'accordo il pomeriggio precedente. Lei avrebbe fatto la telefonata e Renata avrebbe distratto il figlio del barista. Si chiamava Guido e Alice l'anno scorso, per qualche sera di fine estate, c'era uscita assieme. Guido aveva una Vespa 125 e con quella erano andati sui Navigli, in piazza del Duomo, alle Varesine, le giostre permanenti vicine alla stazione Garibaldi. Una birra, un gelato, qualche bacio e qualche sigaretta che ancora li faceva tossire. Avevano provato a fare altro. Poi lei si era stancata. Ci si stanca in fretta a diciassette anni. Guido non gli era piaciuto più. Non aveva accampato nessuna scusa, gli aveva detto proprio così: “Non mi piaci più”, e lui aveva chiesto perché, cercava una ragione che non c'era, e da quel momento non la salutava più, neanche la guardava, e lei, chissà perché, aveva la sensazione di aver decretato qualcosa, una specie di potere su di lui. Renata si girò, vide che Alice aveva riattaccato, tornò subito a guardare Guido.

“Allora ci vediamo domani?”, disse al ragazzo, sfiorandogli il palmo della mano con il dito indice. Quando Renata ci si metteva era difficile resisterle.

Guido si sentiva a disagio, anche se aveva diciott'anni era ancora timido e poi doveva lavorare, c'era lì suo

padre, e se lo avesse ripreso avrebbe fatto la figura del fesso, perché suo padre non era come lui, era un burbero, uno deciso, che ci sapeva fare.

“Sì”, disse ritraendo la mano.

“Te lo ricordi l’indirizzo?”

“Sì”.

Guido avrebbe potuto dire milioni di sì, era il solo modo che aveva per fuggire da quelle due, da suo padre, dal bar Kursaal, dai suoi giovani baffi che ogni volta che si radeva gli facevano venire quegli orrendi puntini rossi sulla pelle. Rientrò, si mosse velocemente, attraversò il locale e andò nella saletta dove tre anziani stavano seduti al tavolino.

Renata raggiunse Alice nel bar, si sorrisero, sedettero a uno dei tavolini. La telefonata era stata fatta e Guido e suo padre non avevano sospettato di niente. Adesso c’era soltanto da aspettare quel che sarebbe successo.

“Hai finito?”

Alice lo disse stizzita, poi riprese a mangiarsi il lembo di pelle che sormontava l’unghia del pollice. Con la mano libera sfogliava le pagine di un rotocalco femminile, le muoveva rapidamente una dopo l’altra. I primi vagiti della nuova moda primaverile le sfilavano indifferenti sotto gli occhi. Si fermò soltanto per leggere l’oroscopo.

Aspettavano da un quarto d’ora nel bar e davanti alla scuola non succedeva niente, non arrivava nessuno, nemmeno una cazzo di pattuglia. Aspettavano, tanto



quella mattina avevano deciso di bigiare, però quell'attesa era la più difficile di sempre. Le borse a tracolla, con i libri e i quaderni, erano appoggiate sulle piastrelle tra le sedie e un calorifero che aveva lasciato dei baffi scuri sul muro.

Alice era nervosa e piena di dubbi. E se il poliziotto non le avesse creduto? Forse aveva capito che il suo era soltanto uno scherzo? Era una vendetta nei confronti di Lucio, che lei amava anche se lui le aveva detto basta, che era tutto finito, che l'aveva lasciata e la faceva soffrire, che non aveva tempo per loro due. Magari non aveva fatto una voce abbastanza cattiva, pensò. Non le piaceva la sua voce, una volta aveva provato a riascoltarla con il registratore che sua zia le aveva regalato il Natale scorso, le aveva anche spiegato un sistema per studiare più facilmente con quel coso. Ma non appena si era ascoltata, la sua voce le era apparsa sciocca, e anche le cose importanti che pensava e provava da quel giorno le suonavano ridicole. Quel registratore, invece che infonderle sicurezza, aveva alimentato e ingigantito tutte le sue paure e debolezze.

Renata non smetteva un attimo di masticare caramelle. Ne aveva comprate due confezioni e le faceva sbattere una contro l'altra facendole rimbalzare fra i palmi delle mani.

“Smettila”.

“E perché?”

“Mi dai fastidio”.

“Cioè? Ma che hai?”, chiese la sua amica.

Renata diceva sempre cioè, anche quando non serviva.

“Niente”.

“A posto bellezze?”, chiese il padre di Guido da dietro al bancone e fece loro l’occholino, lo faceva sempre a tutte le ragazze.

“Sì, grazie”, rispose Renata.

Alice guardò fuori dalla vetrina. Pioveva. Sull’asfalto. Sulle lamiere color pastello delle automobili parcheggiate a bordo del marciapiede. Sul cartello di senso unico in balia dal gelo e dall’umidità, scolorito dal vento e dal sole. Poi avvertì il suono di una sirena. Sempre più vicina. Tornò a guardare Renata, che sorrideva eccitata, e poi si mise a battere i palmi delle mani sul ripiano del tavolino. Alice per fermarla le premette sopra le sue. Schiacciò con forza.

“Cioè mi fai male”.

“Sta’ ferma”.

“Cioè, devi stare serena. Ho capito”.

Alice tolse le mani. Il suono di un’altra sirena. Altre due. Un paio di pantere arrivarono all’interno del piccolo piazzale antistante l’ingresso al liceo. Gli pneumatici graffiarono l’asfalto, scivolarono, i motori ruggivano. Tutto, improvvisamente, divenne vero, reale, lo si poteva guardare, toccare, sentire.

“Cos’è che capita?”, disse il padre di Guido.

“La madama”, disse Guido, che osservò le pantere, poi spostò lo sguardo su Alice e Renata. Anche Alice si mise a guardarlo, ma lui non distoglieva quei suoi occhi

che avrebbero dovuto essere timidi e invece non lo erano più e non li abbassava per niente al mondo, e lei capì di aver sbagliato. Guido doveva aver intuito tutto, forse l'aveva vista fare la telefonata nonostante Renata avesse fatto la cretina con lui, sapeva cos'avevano fatto, sapeva che la polizia l'avevano chiamata loro. Allora Alice avvampò, il volto le si arrossì, si sollevò e fece per uscire, la punta del piede le rimase agganciata alla gamba della sedia, la trascinò sulle piastrelle e provocò un suono stridulo e fastidioso. La allontanò nervosamente.

“Cioè? Sei normale?”

“Usciamo!”

Fuori dal bar si fermarono a osservare quel che accadeva.

Arrivarono un paio di camionette dei Vigili del Fuoco, un'autopompa, un altro furgone, altre due pantere.

I ragazzi e gli insegnanti vennero fatti uscire velocemente, e no, non c'era tempo per la sciarpa, non importa, lasciate stare i libri, i dizionari, le stilografiche, gli appunti, la versione di greco. Uscirono tutti sul piazzale con i loro maglioni, i colletti delle loro camicie, anche se fuori faceva freddo. Il liceo venne sgomberato in meno di dieci minuti, erano quasi tutti riuniti nell'aula magna per l'assemblea in cui si sarebbe dovuto discutere dell'imminente occupazione.

Renata rideva, batteva i piedi in preda a un'incontrollata eccitazione.

“Ma guardali! Ma li vedi? Guarda come corrono. Ma dai!”

Alice era ferma, osservava tutta quella frenesia e apprensione, ma in tutto quel bailamme stava cercando una persona soltanto: Lucio.

“Senti che puzza di rivoluzione e ciclostile”, disse Renata.

Alice si fece dare una sigaretta dall'amica, l'accendino le tremò davanti alla punta del naso. La polizia presidiava l'ingresso del liceo, un picchetto s'era formato davanti alle vetrate. I ragazzi si guardavano, qualcuno parlava, qualcuno fumava, qualcun'altro indicava la polizia, qualcun'altro ancora li ignorava, o intonava qualche coro.

Alice si voltò verso il bar. C'erano Guido e suo padre sulla soglia, e i tre vecchietti che erano appena usciti, la curiosità se ne fregava dell'artrite. Guardavano la scuola. Tutti tranne Guido, che invece guardava lei e non le staccava gli occhi di dosso.

Allora lei gettò nervosamente a terra il mozzicone appena acceso. E non appena la sigaretta toccò l'asfalto bagnato, dal ventre della scuola s'innescò il boato.

## **2. Renata non rideva più**

Renata non rideva più.

Lei e Alice, strette nei loro diciassette anni, erano immobilizzate dalla paura. E anche gli altri: Guido, il padre di Guido, i tre vecchi che adesso erano increduli e attoniti. Ne avrebbero parlato e discusso per giornate intere di quel che era successo quella mattina.